

esser questo uno de' naturalissimi e più ammirandi e più sottili trovati del poeta. Dato luogo un istante allo strazio del cuore, la prima idea che doveva cader nella mente dell' innamorata donna era quella del crudele nemico, che le aveva ucciso l'amante. E la memoria, in armonia coll' affetto, non potea de' nemici che suggerirle il nome del più forte. Ora Fiordiligi sapea benissimo della battaglia di Lipadusa, nella quale doveva trovarsi il suo diletto (Canto XLI, St. 31, 32, 33 e 34), nè potea ignorare, che a fianchi del re Agramante avrebbe combattuto il terribile Gradasso, il Saracino Marte (C. XLI, St. 68), il solo che ella sentisse degno di misurarsi con Bradamante.

St. 161, v. 5. — *Ogni modo io morirò: ad ogni modo io ecc.*

St. 163, v. 3. — *Dammogire*: città, secondo il Boiardo, capitale del regno di Brandimarte, nell'Oceano. Vedi Berni, *Orl. Inn.*, P. II, C. XI, St. 48 e seguenti.

St. 165, v. 3-5. — *Ed altrettanto: ed altresì, ugualmente. — Verso il monte... che fa col fuoco ecc.* L' Etna o Mongibello, vulcano di Sicilia.

St. 166, v. 3. — *Mostrando lor la taciturna diva*. Virg., *Aen.*, II, v. 255: *Tacitae per amica silentia lunae*.

St. 168, v. 1-4. — *Bardin, di soma d'anni grave ecc.* Virgilio, I, v. 85: *Ducitur infelix aevo confectus Aestes, Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora. — Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave, Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre: iperbole, che importa: dal gran piangere avrebbe dovuto perdere gli occhi ecc.*

St. 169, v. 1-5. — *Levossi, al ritornar del paladino, Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto*. Virg., *Aen.*, XI: *Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus, moestoque immugit regia luctu. — Pallido come ecc.* Virg., *Aen.*, XI, v. 68: *Qualem virgineo demessum pollice florem Seu mollis violas, seu languentis hyacinthi, Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit, Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.*

St. 174, v. 5-6. — *Quei Deci*: due romani, padre, e figlio, che per salvar la patria votarono la loro vita agli Dei, gettandosi disperatamente fra le spade nemiche: l'uno nel consolato di T. M. Torquato, l'altro come compagno di Fabio Massimo nella guerra contra i Sanniti, i Cimbri e gli Etruschi. — *Curzio*, che per salvare Roma si lanciò in una voragine apertasi nel foro di quella città. — *Codro*, ultimo re di Atene, che per amore alla libertà del popolo, vestitosi da semplice soldato, si fece spontaneamente uccidere dai nemici. Vedi Livio, *Hist.*, lib. V, VII e X; e Giustino lib. II.

St. 175, v. 4. — *Andavan con lungo ordine ecc.* Non è senza fondamento che alcuno dubitò, aver l'Ariosto ne' funerali di Brandimarte adombrati quelli di Ercole I duca di Ferrara, morto nel gennaio 1504.

St. 176, v. 3-4. — *Purpurea seta ecc.* Quasi il medesimo che Virgilio ne' funerali di Pallante, *Aen.*, XI, 72: *Tum geminas vestes ostroque, auroque rigentes Extulit Aeneas ecc.* — *Compassi altieri*: compartimenti, divise, lavori a disegno magnifici.

St. 178, v. 1. — *Molte bandiere innanzi*. Anche nel funerale di Pallante, molte spoglie militari accompagnano il feretro, tuttochè non fossero state conquistate dal prode giovinetto. *Aen.*, XI, 78: *Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae Aggerat, et longo praedam jubet ordine duci: Addit equos, et tela, quibus spogliaverat hostem: Vinzerat et post terga manus, quos mitterat umbris Inferias, caeso sparatos sanguine flammam; Indutosque jubet truncos hostilibus armis Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.*

St. 179, v. 5. — *Suffusi Di lacrime*: sparsi, bagnati, voce latina.

St. 181, v. 1-3. — *Di lacrime e di pianti*: allude alle piagnone, donne che prezzolate facevano il tribolo, cioè seguivano il mortorio discolte, scapigliate, e mettendo di quando in quando grandi voci di pianto. Gli antichi davano a queste donne il nome di *prefiche*. — *Eleisonne*: il salmo *Miserere*, che in greco comincia con quella voce: *Elei-son-me*, tanto vale quanto in latino *Miserere*.

St. 182, v. 4. — *Inarrar*: da arra; propriamente impegnar con caparra, accaparrare; e qui è usata tal voce nel suo vero significato; non per semplicemente impegnare, come vorrebbe alcuno. Vedi la nota al C. XVII, St. 64.

St. 184, v. 4-6. — *Galerana*, o Galeana: nome dato negli antichi romanzi e specialmente nel poema intitolato *Aspramonte* alla moglie di Carlo Magno. — *Lizza*: anticamente detta *Leodicea ad mare*, ora *Latakia*. Vedi le Dichiarazioni al C. XVII, St. 94 e quella al C. XVIII, St. 74 dal re di Lizza detto Dolestone, era figliuola Fiordiligi.

St. 185, v. 1-5. — *Attrita*: indebolita, attenuata, consunta. — *Già fatto avea*: la Stampa 1516 e altre con essa leggono: *già fatto avea*; ma, senza dubbio, per errore. — *Dall'isola partita Ove i Ciclopi ecc.* La Sicilia (vedi Virgilio, *Aen.*, lib. III.)

St. 189, v. 1. — *Scorgendo il legno*: guidandolo, servendogli di scorta. — *Uomini in acqua dotti*: marinai esperti.

St. 190, v. 6. — *Dai celesti eroi*: dai santi del cielo.

St. 192, v. 5. — *Ogni passione*: ogni patimento, ogni dolore cagionatogli dal male al piede.

St. 195, v. 5-6. — *Per questa morta gora*: per questa vita mortale; togliendo la espressione a Dante che dell'Inferno chiamò con quelle parole la torbida palude di Stige, *Inf.*, VIII, 31: *Mentre noi correvam la morta gora. — Ch'ha nome vita, che si piace a' sciocchi*. Petrarca, *Tr. della Div.*, v. 48: *C'ha nome vita, ch' a molti è sì a grado*.

St. 196, v. 3. — *Ch'ogni sapor di starne ecc.* Qui *starne* non è preso come nome d'uccello semplicemente; ma per *carni delicate*, in genere preparate a cibo.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi 'l magno Imperatore.
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell'onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi

Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

- Quindi avvien cha tra principi e signori
 Patti e convenzion sono sì frali,
 Fan lega oggi re, papi e imperatori;
 Doman saran nimici capitali:
 Perchè, qual l'apparenze esterïori,
 Non hanno i cor, non han gli animi tali;
 Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
 Attendon solamente al lor profitto.
- Questi, quantunque d'amicizia poco
 Sieno capaci, perchè non sta quella
 Ove per cose gravi, ove per gioco
 Mai senza finzion non si favella;
 Pur, se talor gli ha tratti in unico loco
 Insieme una fortuna acerba e fella,
 In poco tempo vengono a notizia
 (Quel che in molto non fêr) dell'amicizia.
- Il santo vecchierel nella sua stanza
 Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
 Ad amor vero meglio ebbe possanza,
 Ch' altri non avria fatto in real corte.
 Fu questo poi di tal perseveranza,
 Che non si sciolse mai fin alla morte.
 Il vecchio li trovò tutti benigni,
 Candidi più nel cor, che di fuor cigni.
- Trovollì tutti amabili e cortesi,
 Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
 Di quei che mai non escono palesi,
 Ma sempre van con apparenza finta.
 Di quanto s'eran per addietro offesi
 Ogni memoria fu tra loro estinta:
 E se d'un ventre fossero e d'un seme,
 Non si potriano amar più tutti insieme.
- Sopra gli altri il signor di Montalbano
 Accarezzava e riveria Ruggiero;
 Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
 Provato quanto era animoso e fiero;
 Sì per trovarlo affabile ed umano
 Più che mai fosse al mondo cavaliere:
 Ma molto più, chè da diverse bande
 Si conoscea d'averli obbligo grande.
- Sapea che di gravissimo periglio
 Egli avea liberato Ricciardetto,
 Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
 E con la figlia prendere nel letto;
 E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
 Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
 Di man dei Saracini e dei malvagi
 Ch'eran col maganzese Bertolagi.
- Questo debito a lui pareva di sorte,
 Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
 E gli ne dolse e gli ne ncrebbe forte,
 Che prima non avea potuto farlo,
 Quando era l'un nell'africana corte,
 E l'altro alli servigi era di Carlo.
 Or che fatto cristian quivi lo trova,
 Quel che non fece prima, or far gli giova.
- Profferte senza fine, onore e festa
 Fece a Ruggiero il paladin cortese.
 Il prudente eremita, come questa
 Benivolenza vide, adito prese.
 Entrò dicendo: A fare altro non resta
 (E lo spero ottener senza contese),
- 2 Che come l'amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinità contratta;
 10 Acciò che delle due progenie illustri,
 Che non han par di nobiltade al mondo,
 Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
 Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
 E come andran più innanzi ed anni e lustri,
 Sarà più bello, e durerà (secondo
 3 Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol celi)
 Fin che terran l'usato corso i cieli.
- E seguitando il suo parlar più innante,
 11 Fa il santo vecchio sì, che persuade
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
 Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
 Loda Olivier col principe d'Anglante,
 Che far si debba questa affinitade:
 4 Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
 E debba tutta Francia commendarlo.
- Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
 12 Con volontà del figlio di Pipino,
 N'avea dato in quei giorni intenzione
 All'imperator greco Costantino,
 Che gliele domandava per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran domino.
 5 Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
 Senza vederla, il giovinetto acceso.
- Risposto gli avea Amone, che da sè solo
 13 Non era per concludere altramente,
 Nè pria che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo, dalla corte allora assente;
 Il qual credea che vi verrebbe a volo,
 E che di grazia avria sì gran parente;
 6 Pur, per molto rispetto che gli avea,
 Risolver senza lui non si volea.
- Or Rinaldo lontan dal padre, quella
 14 Pratica imperial tutta ignorando,
 Quivi a Ruggier promette la sorella,
 Di suo parere e di parer d'Orlando,
 E degli altri ch'avea seco alla cella,
 Ma sopra tutti l'eremita istando:
 7 E crede veramente che piacere
 Debba ad Amone quel parentado avere.
- Quel dì e la notte, e del seguente giorno
 15 Steron gran parte col monaco saggio,
 Quasi obbliando al legno far ritorno,
 Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
 Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
 Crescea omai, mandâr più d'un messaggio,
 8 Che si li stimolâr della partita,
 Ch'a forza li spiccâr dall'eremita.
- Ruggier che stato era in esilio tanto,
 16 Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
 Tolsè licenza da quel mastro santo,
 Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
 La spada Orlando gli rimesse accanto,
 L'arme d'Ettore e il buon Frontin gli diede;
 9 Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
 Sì per saper che dianzi erano d'esso.
- E quantunque miglior nell'incantata
 17 Spada ragione avesse il paladino,
 Che pena o travaglio già levata
 L'avea dal formidabile giardino,

Che non avea Ruggiero, a cui donata
 Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
 Pur volentier gliele donò col resto
 Dell' arme, tosto che ne fu richiesto:
 Fur benedetti dal vecchio devoto,
 E sul navilio alfin si ritornaro.
 I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
 E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
 Che non vi bisognò priego nè voto,
 Finchè nel porto di Marsilia entrarono.
 Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
 Insieme Astolfo, il glorioso duca.
 Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
 Vedendo che sicura dall' offese
 D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
 Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
 Con l' esercito suo rimanderebbe,
 Per la strada medesima che tenne
 Quando contra Biserta se ne venne.
 L' armata che i pagan roppe nell' onde,
 Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
 Di cui, novo miracolo, le sponde
 (Tosto che ne fu uscito il popol nero)
 E le poppe e le prorre mutò in fronde,
 E ritornolle al suo stato primiero:
 Poi venne il vento, e come cosa lieve
 Levolle in aria, e fe' sparire in breve.
 Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
 D' Africa fèr le nubiane schiere.
 Ma prima Astolfo si chiamò infinita
 Grazia al Senapo ed immortale avere,
 Che gli venne in persona a dare aita
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
 Astolfo lor nell' uterino claustro
 A portar diede il fiero e turbido Austro.
 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
 Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
 Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
 E ruota fino in ciel l' arida sabbia;
 Acciò se lo portassero a lor uso,
 Che per cammino a far danno non abbia;
 E che poi, giunti nella lor regione,
 Avessero a lassar fuor di prigione.
 Scrive Turpino, come furo ai passi
 Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
 Tutti in un tempo diventaron sassi;
 Sì che, come venir, se ne tornaro.
 Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
 E così, poi che del paese moro
 Ebbe provvisto ai luoghi principali,
 All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.
 Volò in Sardigna in un batter di penne,
 E di Sardigna andò nel lito Corso;
 E quindi sopra il mar la strada tenne,
 Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
 Nelle maremme all' ultimo ritenne
 Della ricca Provenza il leggiar corso,
 Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
 Gli disse già l' Evangelista santo.
 Hagli commesso il santo Evangelista,
 Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;

E ch' all' impeto fier più non resista
 Con sella e fren, ma libertà gli doni.
 Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
 Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
 Che muto era restato, non che roco,
 Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco.
 Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
 Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
 E quel da Montalbano insieme giunto
 Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
 La memoria del sozio lor defunto
 Vietò che i paladini non potero
 Insieme così a punto rallegrarsi,
 Come in tanta vittoria dovea farsi.
 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
 Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
 E ch' era stato Brandimarte ucciso:
 Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
 E ne stava col cor lieto e col viso
 D' aver gittato intollerabil peso,
 Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
 Che starà un pezzo pria che si rileve.
 Per onorar costor, ch' eran sostegno
 Del santo imperio e la maggior colonna,
 Carlo mandò la nobiltà del regno
 Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
 Egli uscì poi col suo drappel più degno
 Di re e di duci, e con la propria donna,
 Fuor delle mura, in compagnia di belle
 E ben ornate e nobili donzelle.
 L' imperator con chiara e lieta fronte,
 I paladini e gli amici e i parenti,
 La nobiltà, la plebe fanno al conte
 Ed agli altri d' amor segni evidenti:
 Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
 Sì tosto non finì gli abbracciamenti,
 Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
 Al signor loro appresentâr Ruggiero;
 E gli narrâr che di Ruggier di Risa
 Era figliuol, di virtù uguale al padre.
 Se sia animoso e forte, ed a che guisa
 Sappia ferir san dir le nostre squadre.
 Con Bradamante in questo vien Marfisa,
 Le due compagne nobili e leggiadre.
 Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
 Con più rispetto sta l' altra donzella.
 L' imperator Ruggier fa risalire,
 Ch' era per riverenza sceso a piede,
 E lo fa a par a par seco venire;
 E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
 Un punto sol non lassa preterire.
 Ben sapea che tornato era alla fede;
 Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,
 Certificato avean Carlo del tutto.
 Con pompa trionfal, con festa grande
 Tornaro insieme dentro alle cittade,
 Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
 Coperte a panni son tutte le strade:
 Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
 E sopra e intorno ai vincitori cade,
 Che da veroni e da finestre amene
 Donne e donzelle gittano a man piene.

- Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' impero.
- Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Piffare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con tornamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettersi.
- Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenza d' Orlando per moglie,
E d' Olivier, promessa glie l' avea,
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.
- Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi' regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.
- Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.
- La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzarla non sarà Rinaldo.
- Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contraddire;
Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.
- Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
- 33 Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:
Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?
Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
Oppur la riverenza e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?
So quanto, ah! lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?
- Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?
- Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che m' giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.
- S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
I quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.
- Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.
Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.

- Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezza non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.
- Di tutti gli altri beni, o che concede, 49
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.
- Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori, 50
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);
- Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire), 51
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.
- Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto 52
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.
- Ma se fa senza indugio, come ha detto, 53
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, e al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?
- Deh che farò? farò dunque vendetta 54
Contra il padre di lei di quest' oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.
- E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami 55
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.
- Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia 56
Con più ragion questo Leone Augusto,
- Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.
- Può esser, vita mia, che non ti doglia 57
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo togli,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.
- Sarà possibil mai che nome regio, 58
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farai nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?
- Diceva queste ed altre cose molte, 59
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.
- Ma più d' ogni altro duol che le sia detto 60
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si togli,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:
- Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio 61
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.
- Scarpello si vedrà di piombo, o lima, 62
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.
- A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato 63
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

- Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista :
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Non si vil prezzo un cor gentile acquista ;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista ;
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.
- Non avete a temer ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa :
Sì l' immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova ;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.
- Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può ; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.
- Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispite in mar, lungi dal lito, furo :
- Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice : Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io fece mai che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.
- E prima che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia ; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta. —
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo ; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte. —
- Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni :
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.
- Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna ;
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna :
- 64 E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' crecchia.
Li quali parimente arser di grande 72
Sdegno contro alla figlia, e di grand' ira ;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira :
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.
- 65 Quest' era una fortezza ch' ad Amone 73
Donata Carlo avea pochi di innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante :
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.
- 66 La valorosa donna, che non meno 74
Era modesta, ch' animosa e forte ;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte ;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre : ma patir prigion e morte
Ogni martire e crudeltà, più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.
- 67 Rinaldo, che si vide la sorella 75
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano ;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.
- 68 Ruggier, che questo sente, ed ha timore 76
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo ;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo ;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.
- 69 L' arme che fur già del troiano Ettorre, 77
E poi di Mandricardo, si riveste
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tórre
L' aquila bianca nel color celeste ;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.
- 70 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele, 78
E quel vuole, e non altri, in compagnia ;
E gli fa commission che non revele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria ;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.
- 71 Ove la Sava nel Danubio scende, 79
E verso il mar maggior con lui dà volta.
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta ;

- Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio greco.
- Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte, 80
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.
- I Greci son quattro contr'uno, ed hanno 81
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.
- E con gran gente, chi in arcion, chi a piede 82
(Chè non n'avea di venti mila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.
- Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano, 83
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fu' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.
- I Bulgari sin qui fatto avean testa; 84
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrere si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.
- Sprona Frontin, che sembra al corso un vento, 85
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.
- Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia, 86
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.
- Lascia quel morto, e Balisarda stringe 87
Verso uno stuol che più si vede appresso;
- E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.
- Non è, visti quei colpi, chi gli faccia 88
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e sì Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.
- Leone Augusto s'un poggio eminente, 89
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.
- Ben comprende all'insegne e sopravvesti, 90
All'arme luminose e ricche d'oro
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che del sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.
- E come uom d'alto e di sublime core, 91
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de'suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.
- Come bamin, se ben la cara madre 92
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.
- Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama, 93
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.
- Leone, acciò che la sua gente affatto 94
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

- Molti in poter de' Bulgari restaro
 Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
 E vi restavan tutti, se 'l riparo
 Non gli avesse del rio tosto divisi.
 Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
 E molti senza mai volgere i visi,
 Quindi lontano iro a trovare il guado;
 E molti fur prigion tratti in Belgrado.
- 95 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio 100
 (Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
 Che trova aperto e libero il passaggio;
 Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
 Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
 Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
 Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
 Nè mai trova castel nè villa alcuna.
- Finita la battaglia di quel giorno,
 Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
 Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
 Se per lor non avesse il guerrier vinto,
 Il buon guerrier che 'l candido liocorno
 Nello scudo vermiglio avea dipinto;
 A lui si trasson tutti, da cui questa
 Vittoria conoscean, con gioia e festa.
- 96 Perchè non sa dove si por, cammina 101
 Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
 Nello spuntar del novo sol vicina
 A man sinistra una città comprende;
 Ove di star tutto quel dì destina,
 Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
 A cui, senza posarlo o trargli briglia,
 La notte fatto avea far tante miglia.
- Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
 Altri la mano, altri gli bacia il piede:
 Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
 E beato si tien chi appresso il vede,
 E più chi 'l tocca; chè toccar divina
 E soprannatural cosa si crede.
- 97 Ungiardo era signor di quella terra, 102
 Suddito e caro a Costantino molto,
 Ove avea, per cagion di quella guerra,
 Da cavallo e da piè buon numer tolto.
 Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
 Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
 Che non gli accade di passar più avanti
 Per aver miglior loco e più abbondante.
- Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida
 Che sia lor re, lor capitan, lor guida.
- 98 Nel medesimo albergo in su la sera 103
 Un cavalier di Romania alloggiosse,
 Che si trovò nella battaglia fiera,
 Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
 Ed a pena di man fuggito gli era,
 Ma spaventato più ch' altri mai fosse:
 Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
 Avere il cavalier dal liocorno.
- Ruggier rispose lor, che capitano
 E re sarà, quel che fia lor più a grado;
 Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
 Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
 Chè, prima che si faccia più lontano
 Leone Augusto, e che ripassi il guado,
 Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
 Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;
- 99 Conosce, tosto che lo scudo vede, 104
 Che 'l cavalier che quella insegna porta,
 È quel che la sconfitta ai Greci diede,
 Per le cui mani è tanta gente morta.
 Corre al palazzo, ed udienza chiede,
 Per dire a quel signor cosa ch' importa;
 E subito intromesso, dice quanto
 Io mi riserbo a dir nell' altro Canto.
- Chè mille miglia e più, per questo solo
 Era venuto, e non per altro effetto.
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin che gli vien detto
 Che verso il ponte fa Leone a volo,
 Forse per dubbio che gli sia intercetto.
 Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
 Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

St. 7, v. 5-8. — *L' uno e l' altro figlio Del duca Buovo*: Malagigi e Viviano figliuoli di Buovo d' Agrismonte, liberati da Ruggiero, com' è narrato nel Canto XXVI.

St. 12, v. 3. — *N' avea dato... intenzione*: n' avea fatto promessa. Vedi le Dich. al Canto XLI, St. 60.

St. 17, v. 4. — *Dal formidabile giardino*: dal giardino di Fallerina. Vedi C. XLI, St. 26 e la nota rispondente. Nella Parte I, Canto XXVIII, St. 30 e seguenti il Berni nell' *Orlando Innamorato*, narra quel medesimo che il Boiardo; cioè come Orlando a desiderio d' Angelica andando nel regno d' Orgagna, s' era proposto di entrare nel giardino incantato di Fallerina, crudel fata e regina del paese. Fu bella ventura ch' ei s' avvenisse da principio in una donzella, la quale gli diede un libro, ove eran descritti tutti i pericoli di quel luogo, e le terribili delizie e le maraviglie, e i mezzi da sottrarsi da una certa morte. Ammaestrato dal libro, abbatte in sull' entrata giganti e mostri rinascanti del proprio sangue; poi, fatali assai più de' mostri, vince le lusinghe fatte a' sensi dalla beltà femmi-

nile. Al tagliare infine ch' ei fa un albero, intorno a cui erano rannodati tutti gl' incanti, la terra trema, un denso fumo, nel quale avvolgevasi un fuoco ardentissimo, grande al pari di una torre, copre tutto il giardino, e il giardino sparisce. Ricomparsa la serena luce del giorno, ecco Fallerina starsene legata al tronco di quel fatale albero. Essa implora e ottiene la vita dal generoso Palladino; narra quindi non esser lei che una fata minore, aver operato ogni cosa per comando della crudel fata Morgana, e volerlo aiutare a vincere il resto di quegli orrendi incantesimi. E qui dovrei dire come sopra un ponte dato l' assalto ad un immane gigante, con esso rovinasse nel fondo di un lago; come sotto quell' acque si trovasse maravigliosamente in luogo asciutto, anzi in prato verdissimo, come dato quivi morte al gigante, ed entrato nella grotta della fata Morgana, dopo inaudite maraviglie vedute e superate, ne liberasse tutte le dame e i cavalieri, che ivi si teneano prigion; tra i quali Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d' Uliviero e lo stesso Rinaldo caduto per avven-

ture stranissime nei lacci di quella fata. Nessun libro meglio che l'*Orlando Innamorato*, ritrae le splendide fantasie de' racconti orientali.

St. 18, v. 3. — *Noto*, vento di mezzogiorno: qui, secondo alcuni, per vento semplicemente.

St. 20, v. 1. — *L'armata che i pagan* ecc. La parola *armata* vale qui e presso tutti i buoni scrittori *navilio*, moltitudine di navi da guerra, o, come stranieramente dicesi pure, *flotta*. Molti usano a sproposito la voce *armata*, per esercito di terra.

St. 21, v. 7-8. — *Nell'uterino claustrò*: nel vano otre. La voce *uterino* venne dall'Ariosto formata da *utro* o *otre*, sacco di pelle; non da *utero*, sebbene, dice il Bolza, *utero* e *otre* sieno forme diverse della stessa voce. A saper che fosse questo uterino claustrò, vedi il Canto XXXVIII, St. 30. — *Austro*: vento meridionale, lo stesso che *Noto*.

St. 25, v. 5-6. — *Il più basso ciel, che sempre acquista Del perder nostro*: il cielo della luna, ove, secondo il poeta, si raguna ciò che si perde sopra la terra. Al C. XXXIV, St. 73 ne aveva detto il medesimo quasi colle medesime parole: *Ciò che si perde o per nostro difetto, O per colpa di tempo e di fortuna; Ciò, che si perde qui, là si raguna*. Di fatti il paladino Astolfo fra molti altri vi trovò anche il cervello che aveva perduto Orlando, e quivi anche il corno fatato d'Astolfo aveva perduta la virtù del suono.

St. 29, v. 5. — *Mongrana e Chiaramonte*: nome delle due famiglie, dond'erano Orlando e Rinaldo.

St. 32, v. 3. — *Che di frondi verdeggia* ecc. Virg., II, v. 248: *Nos delubra Deum miseri, quibus ultimus esset Ille dies, festa velamus fronde per urbem*.

St. 33, v. 6. — *E spettacoli e mimì*: spettacoli e pantomime, o azioni mimiche.

St. 34, v. 1-7. — *Canore Piffure*: canori piffari, forse più larghi dei comuni: piffare in femminino è nuova voce per il Vocabolario. — *Tornamenti*: armeggiamento, abbattimento solenne in occasione di feste e di pubbliche allegrezze, dove si combatteva fino a morte se il cavaliere abbattuto non si chiamava vinto. — *Personaggi*, maschere, dal latino *persona* che significa maschera. — *Farse*, piccole commedie burlesche.

St. 36, v. 7. — *Nè sa che nobiltà* ecc. Oraz., II, sat. IV: *Et genus, et virtus, nisi cum re, vilius alga est*.

St. 37, v. 8. — *Un iota*: nome di lettera greca, che in certe frasi come qui vale niente, punto punto.

St. 40, v. 7. — *Chè l'un percuote, e l'altre straccia*. Il pronome *uno* è riferito a *petto*, e *altre* a *chiome bionde* del verso antecedente. Donde si vede che *altro* non pure è usato di genere comune, come notammo altrove (C. XVI, St. 6 e C. XXVII, St. 116), ma altresì come rispondente ad un nome plurale.

St. 43, v. 3. — *Io'l so; ma che mi val* ecc. Petrarca, part. I, canz. XVII, st. 6-7, ed. Le Monn.: *Quel ch'è fo, veggio, e non m'inganna il vero Mal conosciuto... E questo ad alla voce anco richiama La ragione sviata dietro ai sensi... Cerco del viver m'io nuovo consiglio, E veggio l' meglio ed al peggior m'appiglio*. E medesimamente Medea nel VII delle *Metam.*: *Sed trahit invitam nova vis; aliudque Cupido, Mens aliud suadet, video meliora proboque Deteriora sequor*.

St. 44, v. 3-4. — *Dai genitori miei trovar perdono Spero a pietà* ecc. Petrarca, Son. I: *Spero trovar pietà, non che perdono*.

St. 45, v. 5-6. — *Così, ma non per sè, l'ape rinnova Il mele ogni anno*. È uno de' quattro famosi pentametri, co' quali, dicesi, Virgilio smascherasse lo sciocco cortigiano che si faceva bello de' versi altrui.

St. 50, v. 3-4. — *(Nè... voglio fuori... trar persona: non voglio trarre niuno, alcuno: maniera che non è francese,*

come vorrebbero alcuni, ma antichissima nel nostro linguaggio.

St. 51, v. 2-8. — *Ch'altro non riverisce che ricchezza*. A far che il senso corra corretto si levi questo primo che del secondo verso; od almeno si accentri la *e* del settimo verso. Oraz., II, sat. 3: *Omnis enim res Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris Divitiis parent*.

St. 56, v. 5-7. — *Elena bella* ecc. Moglie di Menelao re di Lacedemonia, rapita dall'*amator di Troia*, cioè da Paride figliuolo di Priamo re di questa città. Tal donna costò all'adultero la rovina di tutta la sua famiglia e del regno paterno. — *A Piritoò*, figliuolo d'Issione. Discese con Teseo nell'inferno per rapire Proserpina, ma vi fu divorato dal Cerbero, cane triface di Plutone.

St. 61, v. 7. — *Verno*: anche qui usato per procella di mare, tempesta. Vedi Canto XLI, St. 5.

St. 62, v. 2-6. — *Formare in varie immagini diamante*: formar il diamante in varie immagini: dar la forma di varie immagini al diamante. — *Verso la cima Dell'alpe il fiume* ecc. Oraz., I, ode 29: *Quis neget arduis Pronos relabi posse rivos Montibus, et Tiberim reverti*. E Ovidio, Epist., Oen.: *Cum Paris Oenone poteris spirare relicta Ad fontem Xanti versa recurrit aqua*.

St. 72, v. 8. — *E la menaron seco a Rocca Forte*: a Rochefort, città fortissima della Francia alla foce del Clarente, sulla parte di mare compresa tra le isole Re e Oleron.

St. 76, v. 6. — *Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo*: e d'Augusto che egli è, divenga Divo, un Dio. Scherza intorno alle apoteosi che facevano de' loro imperatori gli antichi romani. Ne ridevano qualche volta gli stessi imperatori, a cui spettavano quegli onori. E di fatti, Vespasiano sentendosi già mancare per morte, celiando disse: *jam Deus fio*.

St. 77, v. 7-8. — *Ma un candido* ecc. Il liocorno, o unicorno bianco in campo vermiglio fu impresa anticamente usata dagli Estensi. Vedesi essa ancora scolpita sopra capitelli, basamenti di colonne e pilastri d'antichi edifici appartenenti a que' Signori.

St. 78, v. 5-7. — *La Mosa e l'Reno*, fiumi di Francia: questo ne segna il confine colla Germania. — *Ostetriche*: Austria, dal tedesco *Oesterreich*, come si è detto altrove. — *Istro*: oggi Danubio.

St. 79, v. 1-6. — *La Sava*: fiume che ha le sue sorgenti nella Carniola, e stendesi a formare il confine tra la Schiavonia e la Turchia. — *I Bulgari*: la nazione Bulgara, di carattere bellicoso e intollerante del giogo, terribile molto spesso agli eserciti dell'impero romano, abita quella vasta provincia della Turchia Europea, che stendesi tra la Macedonia, la Tracia, la Serbia, la Valachia e il Mar Nero.

St. 80, v. 1. — *Belgrado*: fortezza un tempo dell'impero greco; oggi della Turchia Europea alla confluenza del Danubio e della Sava.

St. 83, v. 5. — *Quando, cingendol con robusta mano*: con robusto stuolo, con valorosa mano di guerrieri.

St. 87, v. 8. — *E il sangue, come un rio, corre alla valle*: corre all'inghiù, corre giù pel diehino della pianura.

St. 91, v. 3. — *Egli s'innamorò del suo valore*. L'Ariosto richiamò qui alla mente il X dell'*Iliade*, dove Agamennone esalta di bellissime lodi il valore del suo nemico Ettore.

St. 103, v. 2. — *Romania*: oggi provincia della Turchia Europea, la Tracia degli antichi che protendesi tra il Balkan, la Macedonia, l'Arcipelago, lo Stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara, il Mar di Costantinopoli e il Mar Nero.